

Benedetta Rossi

# SPUNTAVA IL SOLE

l'alba dell'incontro  
con il fratello

percorsi biblici

## **«Quello che ho te lo do»: Pietro alla porta del tempio (At 3,1-10)**

<sup>1</sup> Ora Pietro e Giovanni salivano insieme al tempio verso l'ora nona, l'ora della preghiera. <sup>2</sup> E vi era un uomo zoppo fin dalla nascita, che veniva ogni giorno portato e deposto presso la porta del tempio, detta Bella, per chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. <sup>3</sup> Costui, avendo visto Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, chiese loro (di ricevere) l'elemosina.

<sup>4</sup> Allora Pietro, con Giovanni, fissando gli occhi su di lui, disse: "Guarda noi". <sup>5</sup> Ed egli li guardava attentamente, sperando di ricevere qualche cosa da loro. <sup>6</sup> Ma Pietro disse: "Io non ho né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, alzati, e cammina!". <sup>7</sup> E presolo per la mano destra, lo sollevò; e in quell'istante i suoi piedi e le caviglie si rafforzarono. <sup>8</sup> E con un balzo si rizzò in piedi e si mise a camminare; ed entrò con loro nel tempio, camminando, saltando e lodando Dio.

<sup>9</sup> E tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio, <sup>10</sup> e lo riconobbero per quel tale che sedeva alla porta Bella del tempio chiedere l'elemosina, e furono ripieni di sbigottimento e di stupore per ciò che gli era accaduto.

## UN UOMO SULLA SOGLIA

Giovanni e Pietro salgono al tempio “**verso l’ora nona**”, nel momento della preghiera. Inevitabilmente, la menzione di questa ora nona fa risuonare nella nostra mente l’eco di un’altra ora nona, quella della morte di Gesù, momento in cui il dramma raggiunge le sue vette più alte. Ancora un’ora nona, e ancora un dramma in cui si imbattono i due apostoli: un uomo “**zoppo fin dalla nascita**”, o più precisamente “zoppo fin dal grembo della madre”. Sembra quasi di essere di fronte ad una condizione ineluttabile di sofferenza, dipendenza ed emarginazione: fin dal principio, fin dalla sua origine (“dal grembo della madre”) quest’uomo è menomato. Ogni speranza è assente, così come la possibilità di un qualsiasi cambiamento.

Con rapidi tratti, segni di una triste e monotona quotidianità, il testo alza il velo sul volto di quest’uomo: egli “**era portato**”, giorno dopo giorno, come un carico pesante, una soma di cui ci si può appesantire, ma che – con il tempo può risultare anche poco gradevole, finendo per essere sopportata (lo stesso verbo gr. βασταζω può assumere anche il significato di “sopportare” come ad es. in Mt 20,12). Veniva poi “**deposto**”, come un uomo totalmente consegnato, alla mercé di mani più o meno pietose. Lo stesso verbo è usato per indicare la situazione di altri malati, anch’essi “portati e deposti” ai piedi di Gesù o nelle vicinanze di Pietro (cf. ad es. Mc 6,56; Lc 5,18; At 5,15); ma anche il gesto ultimo della sepoltura, con il quale il morto viene “posto in un sepolcro” (come accade per Giovanni

Battista in Mc 6,29; per Lazzaro in Gv 11,34 e per Gesù stesso cf. Mt 27,60; Mc 15,46.47; Lc 23,53.55; Gv 19,42).

L'uomo portato e deposto è dunque immagine sintetica ed evocativa dell'uomo totalmente consegnato nelle mani dei fratelli, una consegna che porta con sé un vago sapore di morte.

Benché toccato, afferrato da altre mani, benché oggetto di attenzioni continue, l'uomo vive in una condizione di isolamento; egli, infatti, era posto **“presso la porta del tempio detta Bella”**, una delle porte che segnavano il passaggio tra il cortile esterno dei gentili a quello più interno, riservato alle donne. Uno stare presso la porta che evoca la sua impossibilità ad entrare: ciechi e zoppi erano considerati impuri per il culto; qualora ci fossero stati ciechi e zoppi nella stirpe dei sacerdoti, essi non avrebbero avuto diritto di “avvicinarsi all'altare per offrire” (cf. Lv 21,17-23). L'uomo zoppo era considerato incompleto, affetto da una sorta di impurità che non consentiva l'accesso al tempio. Lo zoppo era dunque un uomo emarginato, condannato dalla sua condizione a rimanere sulla soglia.

Su questa soglia quest'uomo *chiede*, aspettando di *ricevere* da coloro che entrano, in particolare di ricevere l'*elemosina* (**“chiese loro di ricevere l'elemosina”**). La parola greca che significa “elemosina” (ἐλεημοσύνη) ha a che fare con la compassione. È chiaro che in questo caso, come altrove nel NT, il sostantivo fa riferimento all'opera

materiale dell'elemosina, ma è suggestivo pensare a quest'uomo isolato, costretto a rimanere sulla soglia, che chiede elemosina e compassione insieme, desiderando che qualcuno possa affacciarsi sulla sua condizione. Si tratta di un appello implicito alla relazione, un appello alla compassione; la richiesta di quest'uomo non è, dunque, la semplice richiesta di un bene materiale, ma porta con sé inespresa anche una richiesta di incontro, di condivisione.

### **RIFLESSIONE**

⦿ **Il volto che chiede condivisione:** mi fermo per un attimo a contemplare questo volto, il volto di chi, consegnato nelle mani di altri, prostrato su una soglia, attraverso la sua richiesta di un bene materiale, mi rivolge un appello più profondo, nascosto, l'appello alla condivisione, alla compassione...

### **CONDIVISIONE COME ASSUMERE LO STESSO STATO DEL FRATELLO**

Pietro intercetta questo appello profondo e risponde, prima di tutto, attraverso uno sguardo intenso, **“fissando gli occhi su di lui”**. Più volte la Scrittura ci ricorda che la prima porta attraverso la quale passa il dono al fratello è lo sguardo; in particolare Pr 22,9 afferma: *“l'occhio benevolo sarà benedetto perché ha dato del suo pane al povero”*. La prima mediazione per il dono è lo sguardo; esso può essere uno sguardo cattivo, che tiene le distanze e nega al fratello,

bramando di trattenere tutto per sé, oppure uno sguardo benevolo che offre, che raggiunge l'altro là dove si trova.

Ma lo sguardo di Pietro è qualcosa di più dello sguardo benevolo e compassionevole che precede il momento del dono: esso, infatti, è uno sguardo che interpella, uno sguardo che cerca qualcosa nel volto dell'altro (come lo sguardo della serva nel cortile del sommo sacerdote che scruta Pietro cercando di scorgere lineamenti a lei familiari cf. Lc 22,56), uno sguardo che è segno della volontà di stabilire una relazione particolare con qualcuno (come ad es. nel caso del giovane ricco in Mc 10,21<sup>3</sup>). È uno sguardo che è porta con sé una chiamata, indica una direzione, come nel caso di Giovanni Battista che "fissando lo sguardo su Gesù" mostra agli apostoli chi è l'agnello di Dio. Lo sguardo di Pietro si configura dunque come un appello che si completa con la richiesta successiva: **"guarda (verso di) noi"**. È l'invito ad un incontro, ad una comunione in cui è in gioco una relazione paritaria: come Pietro guarda verso l'uomo così egli è invitato a volgere il suo sguardo a Pietro e Giovanni. L'apostolo ha intuito la presenza di un bisogno profondo, che va al di là della richiesta esplicita di un'elemosina; e a questo bisogno risponde.

Ed ecco lo sguardo dell'uomo che si solleva, posandosi sui due apostoli. Alzare il volto richiama il gesto di chi

---

<sup>3</sup> Il verbo usato in At 3,4 (ἀτενίζω) può essere considerato sinonimo di ἐμβλέπω impiegato, con un significato analogo, in Mc 10,21.

attende una liberazione vicina (cf. Lc 21,28), di chi è invitato a scorgere da lontano il compimento di una promessa, di una nuova vita (cf. Is 49,18;60,4). Un gesto che è ben più di una semplice occhiata lanciata verso un orizzonte indefinito: il testo gr. ci rivela, infatti, che l'uomo "si teneva aggrappato al loro sguardo" (At 3,5). Dopo essersi sollevato, lo sguardo dell'uomo si "aggancia" allo sguardo di Pietro che, attraverso la sua richiesta, ha mosso in lui una speranza.

Ma la risposta di Pietro sembra deludere le aspettative dell'uomo: "**non ho né oro né argento**". Di fronte allo zoppo, Pietro, senza remora alcuna, rivela la sua condizione, assumendo di fronte all'uomo lo stesso statuto di colui che non possiede nulla. L'uso del verbo ὑπάρχω al v. 2 e v. 4 è significativo: infatti, nel primo caso indica la condizione del mendicante, nel secondo quella di Pietro; l'impiego dello stesso verbo serve quasi ad accomunare i due. Andare al povero da povero, condividere assumendo la stessa condizione dell'altro: ecco la *compassione* implicata dal concetto di "elemosina". L'uomo riceve finalmente quella compassione che cercava, nel momento in cui qualcuno gli si fa accanto, invitandolo ad alzare lo sguardo, accettando di scendere nella sua condizione.

#### **RIFLESSIONE**

† **Lo statuto del fratello:** il punto di partenza della condivisione è assumere lo statuto del fratello, farsi povero con il povero.

Condivisione che è anche ricerca e richiesta di una relazione paritaria: mi fermo a considerare, al contrario, quando la condivisione si esaurisce in un “dono dall’alto verso il basso”, tralasciando l’appello del cuore dell’altro...

### **CONDIVISIONE COME DONO**

Siamo di fronte ad una situazione di stallo: Pietro – che poteva passare senza rispondere in alcun modo alla richiesta dell’uomo – risponde al suo bisogno lanciando a sua volta un appello alla relazione, provocando in lui una speranza. Ciò nonostante, proprio la speranza suscitata non può essere compiuta, il desiderio sembra destinato a rimanere insoddisfatto, perché Pietro non possiede ciò che l’uomo attende e lo dichiara con disarmante semplicità.

La relazione sembra definitivamente conclusa, ma Pietro riesce a trasformare quello che sembra un ostacolo insormontabile alla prosecuzione del dialogo, in un’occasione di condivisione. **“Ciò che ho, questo ti dono”**: ciò che l’apostolo possiede, questo viene donato interamente, senza trattenere niente.

Le parole successive precisano di quale dono si tratta: **“[alzati e] cammina”**. Più che ad un offerta, siamo di fronte ad un imperativo: ciò che l’apostolo dona assume la forma di un comando. Non è irrilevante: il comando, l’imperativo nella sua essenza contiene un appello alla libertà dell’uomo; ordinare qualcosa significa, in altre parole, riconoscere la

libertà dell'altro, considerato capace di risposta all'appello che gli viene mosso.

Dietro una visibile dipendenza, dietro una condizione palese di sottomissione passiva al volere altrui, dietro tutto ciò che pareva negazione di libertà, l'apostolo vede una libertà possibile, e a questa si appella provocandola con un comando che appare paradossale e sconcertante.

Ma il comando da solo non basta: egli infatti **“prese l'uomo per la mano destra e lo sollevò”**. Dopo aver fatto appello attraverso la parola alla libertà dell'altro, provocandola e muovendola, Pietro agisce concretamente affinché questa stessa libertà possa trovare espressione. Egli afferra la mano destra dello zoppo, una mano vuota, tesa per chiedere l'elemosina. L'idea originaria che sta dietro al gesto di afferrare la mano è quella della trasmissione di un potere: si afferra la mano per fortificare (cf. ad es. Is 41,10; 42,6). Ma si prende per mano anche per condurre, per accompagnare fuori dalla schiavitù: così in Ger 31,32 si rilegge l'uscita dall'Egitto come un essere accompagnati dalla mano forte del Signore.

Afferrare la mano indica dunque il gesto di colui che mette il proprio potere a disposizione e a servizio dell'altro, di colui che condivide la propria possibilità di azione per rendere anche il fratello capace di agire.

Questo gesto di Pietro fa sì che i piedi (alla lettera “le basi”) e le caviglie dell'uomo si rafforzino: si tratta di un essere rafforzati nel profondo, fino alle radici attraverso un gesto che è promozione, un gesto che solleva l'altro infondendogli nuovo vigore.

## RIFLESSIONE

- ⌘ **Condivisione e libertà:** mi fermo a considerare la condivisione come dono totale, appello alla libertà del fratello, una libertà spesso nascosta e deturpata...
- ⌘ **Condivisione e forza:** condividere è un gesto che rende il fratello forte, non un dono che lo rende dipendente! Condividere è dono che consente il passaggio dalla schiavitù alla libertà, dalla dipendenza all'indipendenza...

## IL PRODIGIO NEL FRATELLO

Nel suo momento conclusivo il testo ci svela ciò che la condivisione produce: una trasformazione radicale della condizione del fratello; l'uomo **“con un balzo stette in piedi e si mise a camminare”**. Se prima l'uomo era seduto adesso può stare in piedi, se egli era portato, ora può camminare da solo.

Non soltanto: egli **“entrò con loro nel tempio”**. L'uomo che era sulla soglia e non poteva che stare su quella soglia a causa della sua impurità, adesso entra. L'uomo emarginato, destinato alla solitudine, a vedere uomini e donne che passano davanti ai suoi occhi e fanno il loro ingresso nei cortili del tempio, adesso entra *insieme* a loro, entra nel tempio, nel luogo in cui la comunità si raduna. Egli dunque fa il suo ingresso in una comunità, all'interno di una relazione, accompagnato da due fratelli. Tre uomini entrano insieme nella comunione; due apostoli entrano nella casa di

Dio non da soli, ma scortando il fratello con il quale hanno condiviso.

In questa trasformazione radicale il corpo dello zoppo, menomato e impossibilitato a muoversi adesso si trasforma in strumento di lode: egli entrò **“camminando, saltando e lodando Dio”**. Un corpo che è figura di ogni risorsa, prima tristemente atrofizzata, poi guarita, trasformata e utilizzata.

Infine un ultimo passaggio: l'uomo che era destinato a chiedere, al punto tale da essere percepito e definito da tutti come **“colui che chiedeva l'elemosina”**, l'uomo – quindi – che poteva nel migliore dei casi suscitare compassione, se non disprezzo per la sua impurità (cf. ad es. Gv 9,2), adesso è l'uomo che suscita meraviglia: **“furono ripieni di sbigottimento e stupore”**. In particolare, lo sbigottimento (gr. θάμβος) è associato nella Scrittura ad una manifestazione particolare della divinità (cf. Es 3,5-6; Is 6,1ss.; Mc 9,15; 16,5.6). Adesso a suscitare meraviglia è un fratello, un fratello in cui si fa esperienza di un prodigio di Dio, di una sua manifestazione.

Ecco il potere della condivisione, potere di trasformare dal di dentro la vita del fratello, aprendo la possibilità di una nuova vita, di una vera e propria resurrezione nella comunione.

### **CONCLUSIONE**

Il testo si apriva con un riferimento all'ora nona: se la condizione dell'ora nona evoca ciò che sembra inesorabile,

la condivisione si rivela come ciò che permette di superare l'ineluttabilità dell'ora nona, schiudendo lo spazio di una resurrezione. I due discepoli di Giovanni che seguirono Gesù "andarono e videro dove dimorava e quel giorno rimasero con lui" (Gv 1,39), condividendo assieme al maestro uno spazio importante, quello della sua dimora e un tempo significativo; ed "era circa l'ora decima". L'ora nona era stata oltrepassata.